CULTURA

Intervista al teologo Hans Küng che ha presentato a Milano il suo ultimo libro «Apprezzo le iniziative di disarmo di Bush» L'unità dei cattolici italiani? «La Chiesa non deve identificarsi con un partito»

A sinistra Hans Küng, a destra un'immagine del Sinodo

L'etica del terzo millennio

Hans Küng, teologo progressista, spesso controcorrente, ha presentato a Milano il suo ultimo libro: «Progetto per un'etica mondiale», edito da Rizzoli. Una buona occasione per parlare del libro ma anche di altro. Delle recenti proposte di disarmo di Bush, ad esempio, oppure dell'unità dei cattolici italiani, sostenuta da Ruini. «Sarei più contento scegliessero il cristianesimo», risponde.

MARIO PASSI

MILANO. Nella conferenza stampa di Hans Küng, il teologo svizzero che non deve essere scoperto ora per la popolarità dei suoi scritti e per le posizioni «progressiste» da anni assunte in seno alla Chiesa cattolica, ce n'è per tutti. Per i «ghetti cattolici fermi al Medioevo» che scomunicano un teologo il quale parla in senso «simbolico» della verginità della Madonna. Per il neo-temporalismo della Chiesa in Polonia. Per il silenzio imposto al suo amico Leonardo Boff, il teologo della liberazione. Infine perché, di fronte all'appello dei Vescovi all'unità dei cattolici italiani attorno alla Dc, lui dice: «Sarei più contento se i cattolici del vostro paese scegliessero il cristianesimo...». Tutto ciò sollecitato da una serie di domande più o meno pertinenti sul suo libro più recente, uscito in questi giorni nella traduzione italiana di Giovanni Moretto, *Progetto per un'etica mondiale* (Rizzoli editore, 198 pagine, 28.000 lire). Lui si congeda con una raccomandazione. «Riferite liberamente tutto ciò che ho detto, ma vi prego, mettete in evidenza anche gli intenti costruttivi che mi muovono...».

Questo lavoro dell'instancabile Küng (mentre parlava del «Progetto» mostrava ai giornalisti anche l'edizione originale in tedesco di *L'ebraismo*, prima fatica di un ciclo sulle religioni nel mondo) costituisce un tentativo di riempire il vuoto apertosi negli ultimi anni con la fine della guerra fredda e il crollo del comunismo sovietico: un vuoto di valori morali, di eticità, appunto, nella società umana che si appresta a girare la boa del terzo millennio. Il libro comincia esattamente come finisce: «non c'è convivenza umana senza un ethos mondiale delle nazioni; non c'è pace tra le nazioni senza pace tra le religioni; non c'è pace tra le religioni senza dialogo fra le religioni». Nella sua perfetta circolarità, nel suo carattere volutamente didascalico, metodologico, rischia quasi di non offrire appigli ad interventi esterni, ad un dibattito.

Ma ne offre lui stesso. Küng (vigoroso, abbronzato, una vaga somiglianza con Willy Brandt) quando riconosce che nel Medio Oriente le religioni fin qui sono state più di ostacolo che a favore della pace. Oppure che grossi problemi si aprono di fronte alla teorizzazione della violenza nel Corano, o alla pretesa degli ebrei di far discendere direttamente dalla Bibbia i confini dello Stato d'Israele. E così, le domande che gli vengono rivolte non esitano a prendere spunto da temi concreti, o addirittura dall'attualità politica.

Il presidente Bush ha parlato recentemente di «nuovo ordine mondiale». Lei vede dei contenuti etici in questa proposizione di Bush, oppure no?

Io critico, nel libro, l'idea di una «pax americana». E l'atteggiamento del governo Usa verso i Curdi, ad esempio, non poteva dirsi ispirato da una posizione morale. Tuttavia è suggestivo che Bush parli ora di nuovo ordine mondiale. E ritengo che la prima iniziativa seria assunta da parte americana in materia di disarmo, d'intesa con i sovietici si muova sulla linea di una etica mondiale.

Lei stesso riconosce che nel Medio Oriente, ma c'è da aggiungere anche in Jugoslavia, nell'Unione Sovietica, molte situazioni conflittuali nascono oggi da motivazioni etnico-religiose. Lungi dal rifarsi a quei valori – assoluti perché provenienti da Dio – che, secondo quanto lei scrive, le qualificherebbero a proporsi come portatrici di un'etica universale, le religioni si rivelano cioè molto «storicizzate», molto compromesse con la storia terrena dei singoli popoli, delle aree geo-politiche in cui si sono sviluppate. Cosa ne pensa?

Credo che tutti, compresi i non credenti e gli atei, debbano prendere atto che le religioni esistono. E perciò bisogna considerarle partecipi del dialogo necessario per dare nuovi valori alla convivenza umana nella prospettiva del terzo millennio, della post-modernità. Certo la religione diventa pericolosa se si indentifica con una singola nazione. Ma noi cattolici siamo diventati abbastanza critici verso tali fenomeni. Io penso che se Bush e Gorbaviov si vanno incontro l'un l'altro, tanto più le religioni dovrebbero cercare di avvicinarsi. Non vedo abbastanza energia e fantasia in questo senso. Non basta criticare il mondo, bisogna anche fare dell'autocritica.

Una possibile obiezione al suo progetto è che esso presuppone praticamente che tutte le religioni siano uguali, che l'una valga l'altra.

Non è così. Io sostengo che la disponibilità al dialogo e la stabilità nelle proprie radici, la fermezza nella propria fede, possono procedere insieme, non sono in contraddizione. Ciò che per me è Cristo, la via, la verità, la luce, l'ebreo lo trova nella Torah, il musulmano nel Corano. Occorre porsi in una dimensione interna di rispetto verso gli altri, di predisposizione al dialogo.

Qual è la sua opinione sul programma chiamato «Europa cristiana»?

Io temo che questo programma possa esser visto come un nuovo ghetto cattolico. Per esempio, in Polonia si sono fatti dei sondaggi d'opinione secondo i quali l'80% dei cattolici pensano che la Chiesa abbia assunto troppa influenza nella vita sociale, si occupi troppo di questioni come il divorzio, il controllo delle nascite. Insomma, non credono che la fine del comunismo debba significare anche fine della separazione fra Stato e Chiesa. Del resto è un'illusione che in tal modo la Polonia diventi più cristiana. I cambiamenti introdotti, come già è accaduto in Spagna, conducono ad una rapida corsa alla secolarizzazione, al consumismo.

Già. La nostalgia del «totalmente altro» non può condurre ad esiti come quelli del passato comunista che oggi si condannano?

Io mi sono pronunciato contro il modello comunista creato da Stalin, non contro Marx. La religione può diventare, in certi casi, davvero un «opium». Io credo alla religione, e in specie al cristianesimo, come movimento che si impegna per la conquista della libertà nei paesi dell'Est europeo, o per far pacificamente funire l'apartheid in Sudafrica.

Il suo progetto di una etica mondiale prevede un incontro, una coalizione per costruire un nuovo sistema universale di valori fra le religioni e i laici, i non credenti. Ma la tendenza delle religioni a convertire gli «altri» non può essere di ostacolo a questa coalizione?

Certo, quando si aprono situazioni in cui la Chiesa diventa istituzione del potere, nelle quali si pretende di convincere gli altri attraverso le prescrizioni delle leggi dello Stato. Ma la fede religiosa può essere testimonianza e missione. Fra i due termini io faccio una differenza. L'ossessione di convertire gli altri appartiene soprattutto alle sette, non mi pare che turbi troppo i cattolici in Italia, per esempio. Io faccio testimonianza della mia fede, e spero con ciò di convincere quelli che non credono. Ma non vedo come questo possa essere di ostacolo, di freno ad una ricerca, ad una intesa di valori per la sopravvivenza dell'umanità, per la pace, per la difesa dell'ambiente, che sono le questioni più importanti che abbiamo dinanzi.

Però proprio la recente Conferenza dei vescovi italiani ha ribadito l'esigenza dell'unità politica dei cattolici. Come si concilia, con il suo pregetto di un'etica mondiale?

Stiamo pervenendo all'idea che la visione profetica della Chiesa non debba identificarsi con la nazione, con un singolo Stato. Tanto meno mi pare ciò possa avvenire con un determinato partito. In Italia come altrove.

Scomparso il poeta trentino Marco Pola

È morto ieri a Trento il poeta trentino Marco Pola. Nato a Roncegno (Trento) il 29 agosto 1906, si formò culturalmente e artisticamente nel periodo del futurismo (fu amico di Fortunato Depero) e successivamente frequentò gli ambienti letterari del Veneto, di Milano e di Roma. La sua opera, in dialetto trentino e in lingua italiana, affronta prevalentemente i problemi dell'esistenza, spesso letti in chiave drammatica, ma anche il mondo dell'infanzia. La sua produzione è raccolta in una trentina di pubblicazioni, in varie antologie e in numerose riviste, tra cui alcune estere, con testi tradotti.

La Fiera del Libro a Francoforte Ospite d'onore l'editoria spagnola

Alla Buchmesse è scattata la «hora de España»

ANTONELLA FIORI

FRANCOFORTE. Dovunque sia, e solo Dio (insieme a pochi altri) lo sa, Salman Rushdie ha colpito ancora. Ieri si è aperta la Fiera del Libro ed è stata finalmente «la Hora de Espana», il momento della Spagna, paese a cui viene dedicato quest'anno il tema centrale di Buchmesse. Ma fino a martedì il fantasma che si aggirava per «la città sul Meno» non era Don Chisciotte ma quello dell'autore de «I versetti satanici»: «spirito» che ha condizionato un altro spirito, quello della manifestazione. Nel più importante salone del libro del mondo, non si era mai verificato un atto di censura verso gli editori di qualche paese. Ma si sa, c'è sempre una prima volta. «La filosofia di Buchmesse è quella del libero accesso per tutte le case editrici» aveva spiegato rammaricato nella conferenza stampa di martedì Ulrich Wechsler, presidente dell'associazione degli editori della Germania. «A febbraio la decisione era stata di ammettere anche i 10.editori iraniani che avevano fatto richiesta. Ma nelle ultime settimane la pressione degli scrittori tedeschi è stata talmente forte che ci ha costretto ad escluderli». In realtà si è trattato di un vero e proprio boicottaggio: se ci fossero stati gli stands iraniani i tedeschi non avrebbero partecipato. E come era possibile una Buchmesse senza di loro? Così l'Iran ufficialmente non ci sarà. È stato cancellato dal programma con un semplice tratto di matita ma, curiosamente, troviamo i nomi dei suoi 10 espositori in tutti i cataloghi della manifestazione. «I perdenti di tutta questa storia sono gli intellettuali iraniani», ha commentato polemico Wechsler, al quale la marcia indietro forzata e l'inizio burrascoso non sono andati proprio giù. Peter Weidhas, direttore di Buchmesse, ha addirittura dichiarato angosciato che nelle ultime settimane ha avuto l'impressione di sentirsi trasformato in insetto «come il Georg Samsa della *Metamorfosi* di Kafka».

Meno male che ormai si «abla espanol»: la fiera è stata ufficialmente inugurata l'altro ieri alla presenza del ministro della Cultura iberico Jordi Solè Tura e di quello per l'economia Jurgen Molleman: protagonista l'infante di Spagna Elena che da brava madrina ha dato il «la» alla 43ª edizione di Buchmesse. Sotto un cielo grigio grigio, Buchmesse sembra partita in sordina.

Quest'anno tra l'altro manca il pubblico, quello vero. I primi tre giorni saranno ammessi solo i visitatori professionali, e c'è grande severità nel controllo delle tessere: per gli organizzatori è la spinta verso una dimensione internazionale più specializzata: al pubblico rimane la consolazione del sabato e della domenica e la Mini fiera, un padiglione allestito per la prima volta quest'anno dove si possono fare acquisti. Basterà per non far calare l'affluenza dei visitatori che l'anno scorso erano stati 245.000? Il mercato del libro, infatti, lentamente indietreggia. Gli espositori sono tantissimi, 8.412 per 90 paesi, ma a ben vedere gli unici che aumentano sono i tedeschi. Con la prima partecipazione dell'Est come parte della grande Germania c'è stato un incremento del 3%. Per il resto le case editrici presentano complessivamente il 10% di titoli e il 13% di novità in meno. A Francoforte però (dai tedeschi) questa stasi non è considerata male.

Germania anno uno. E si sente. Lo sguardo è rivolto ad est a una grande Germania dei libri che sta per invadere l'Europa centrale. Ottanta milioni di persone in Europa sanno leggere il tedesco e aspettano i libri tedeschi nelle biblioteche «in» e nelle case di cultura dell'est dicono, in un tono talmente sicuro da suonare minaccioso, gli editori che hanno promosso iniziative politiche per convincere il governo a dare aiuti finanziari e a favorire gli scambi in questi paese. Il principio è quello dell'importanza della lingua tedesca in Europa, in particolare sul piano della ricerca e delle pubblicazioni scientifiche. Quello dell'editoria specializzata è infatti un campo in cui la Germania rischia il collasso. La morte potrebbe avvenire per soffocamente da fotocopie. Nessuno scherzo ma un allarme serissimo: nel 1991 sono stati fotocopiati 12 miliardi di testi per i quali esiste una proprietà letteraria. Secondo l'associazione degli editori e dei librai il caso è talmente importante da essere diventato una «questione esistenziale per la sopravvivenza di una certa editoria».

Ma è anche dagli altri paesi che la Germania nunita si aspetta molto. A cominciare dall'ospite d'onore di quest'anno a Buchmesse. Dallo spagnolo fino ad ora sono stati tradotti solo il 2,2% dei testi pubblicati in tedesco. Dopo l'indigestione di questi mesi tutti sono convinti che le cose cambieranno. E accadrà come avvenne per l'Italia che tre anni fa dopo essere stata il tema centrale della Fiera divenne la beniamina degli editori tedeschi. Per farci capire che è finalmente suonata «la hora de Espana» in Germania si è fatto moltissimo: oltre alle 79 manifestazioni di Francoforte e alle 69 che si svolgono in altre città tedesche, Buchmesse ha organizzato una sterminata mostra di 15mila volumi di letteratura spagnola, da Teresa d'Avila e Giovanni della Croce fino a Jean Benet. Inoltre ha chiamato a raccolta tutti i protagonisti della letteratura di questi anni da Vasquez Montalban, alla Grandes, fino a Cela. Riusciremo attraverso tutto questo a cogliere l'identità culturale della Spagna di oggi? Un paese che, come dicono anche gli editori iberici, non è già più quello della «movida»?. Intanto, un primo disegno della Spagna, lo abbiamo già, lo troviamo appeso e appiccicato ovunque: è il logo di Buchmesse 1991, lo scrittore poeta barocco Francisco de Quevedo ridisegnato da un artista di oggi, Eduardo Arroyo. Peccato che tutti lo scambino per William Shakespeare.

Biglietti poetici... in una scatola di pelati

La nona edizione di Milanopoesia, la kermesse che offre spazio a sperimentatori giovani e meno giovani e ad artisti affermati Conversazione con John Ashbery

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

MILANO. Vetrine poetiche, performance di vetrine; è la mano dell'avanguardia che le allestisce. Mano fatata (e milanese) che ha allestito la vetrina delle Messaggerie musicali in via del Corso; quella della libreria Feltrinelli in corso Buenos Aires; quella del sarto Romeo Gigli a corso Venezia; quella di Victoria Uomo donna a Porta Vittoria e quella del Lucky Bar in via Tito Livio. A New York, nel 1944, Duchamp e Dali ne fecero 44 per gli amici. A Milanopoesia si comincia con un numero minore. Ma non è che l'inizio. Potrebbero diventare cento il prossimo anno. Cento vetrine per cento artisti.

Intanto, si gettano i semi con questa IX edizione. Solito spazio dell'Ansaldo. Sul fondo, la traccia curvilinea, grigio su bianco, di Arnaldo Pomodoro. E siccome molto è cambiato nel mondo, in questa immensa trasformazione, nella quale si dubita di ogni criterio, di ogni chiave di interpretazione, ecco che anche la Milanopoesia si modifica. Sceglie città con un ruolo internazionale di punta; vere e proprie fabbriche di elaborazione energetica: Berlino, Praga, Mosca, Madrid, New York. Cinque città che contano. Poi, nel '92, toccherà all'Islam.

Ora, all'Ansaldo si esibiscono i poeti, i musicisti, gli artisti di video, danza, teatro, più o meno d'avanguardia, più o meno sperimentatori, più o meno appassionati alle qualità infinite e in progress del segno. A cinque critici assumersi la responsabilità della scelta. Un critico per ogni città per ogni serata. Ancora: i leader, da alcuni adorati, del complesso dei Cccp, che hanno montato una vera e propria opera. Più il gruppo genovese «Altri Luoghi». Più quello bolognese, detto «Bufala Cosmica».

Un complesso delizioso. I suoi componenti si aggiravano con scatole da pelati, contenenti «poesia ermetica». Oplà. L'apriscatole ha fatto uscire mille biglietini poetici (sarà una citazione da «Milleuna» di Nanni Balestrini?). Le minutaglie poetiche vengono mescolate in una insalatiera. Le parole rimbalzano. Scandite lentamente, poi si inceppano. La lingua si intorcina. Applausi, risate, soddisfazione generale. Bene! Bravi!

E bravi questi sperimentatori. Giovani, meno giovani: Poco noti. Oppure consacrati dalla fama come John Ashbery, proposto per il Nobel. Assicura Gianni Sassi, uno dei padrini ad aver fortemente voluta Milanopoesia, che la rassegna o diventa laboratorio di sperimentazione. O non sarà.

Dentro al laboratorio non ci sono opere da «esporre», ma «azioni». «Eventi». Performances. E il pubblico non è quello che accorre, spinto da curiosità occasionale. Macché. L'interesse si verifica sul piano strettamente culturale. «Non siamo a teatro, costretti a vedere tutto». Si può, invece, camminare tra i libri di poesia, omaggio alla piccola editoria, riunita a convegno giorni addietro. Si può, addirittura, mangiare sui piatti poetici (poesie di Porta, di Spatola) di in ceramica colorata.

Compito principale: difendere l'autonomia della manifestazione. Nel «degrado generale» continua Sassi, meglio rivolgersi agli imprenditori, agli industriali, ai produttori di grappe, di vini piuttosto che ai politici. Di qui i quattro giorni di Forum, punto di incrocio tra estetica, filosofia, scienza. Eccoli, gli IMPRENDITORI: da Gianfranco Dioguardi a Romeo Gigli a Edwin Morley Fletcher. L'oggetto del loro imprendere è, evidentemente, economico-estetico. Prendiamo la poltrona di Cassina. Una scelta di fondo dal momento che rimane sul mercato per cinque anni. Non ci si può permettere di sbagliare.

Per quanto riguarda le istituzioni un aiuto a Milanopoesia è venuto dal Comune di Milano mentre ha dato il suo patrocinio il sindaco di Berlino e Havel per la città di Praga. 3000 dollari dal console americano Patrick Corcoran, direttore dell'Usis. Ma è l'industria che sembra decisa a trarre vantaggio dalla cultura. Politica poco intelligente e genialità dell'ingegner Romiti?

Certo, la rassegna milanese ha messo in campo figure produttive, capaci di non essere soltanto artisti o soltanto industriali. Ognuno punta sulla propria specificità e le specificità giocano insieme per un progetto. Un progetto che non riguardi poche persone, ma aperto alla collettività. Chissà. Forse per l'industriale è venuto il tempo di trasformarsi da sfruttatore in imprenditore.

***

«Ma i tuoi occhi proclamano/ che tutto è superficie. La superficie è ciò che c'è/ e nulla può esistere all'infuori di ciò che c'è». Sono alcuni di quei cinquecentocinquantadue versi di «Autoritratto in uno specchio convesso» da cui il titolo al libro di John Ashbery che incontriamo nell'ambito della rassegna e con il quale intrecciamo una conversazione.

Nato a Rochester, N.Y., nel 1927, forse il più grande poeta in lingua inglese, erede della generazione dei Lowell, del Berryman, Ashbery è un signore alto, vestito in doppiopetto austero, corpo vigoroso, colorito in volto. A Milanopoesia l'ha condotto Luigi Ballerini, direttore del Centro per la cultura italiana di New York, ora trasferito a Los Angeles, traduttore di numerosi scrittori americani, saggista e poeta lui stesso.

Per Ballerini, Ashbery «cammina leggero su un filo di rasoio, senza mai sentirsi obbligato a scegliere "tra comicità e serietà, tra messaggio e spettacolo"». Colui che cammina leggero su un filo di rasoio, dice di sentirsi vicino alla vecchia avanguardia, «a Picasso, Gertrude Stein, i surrealisti. Oggi tutti fanno dell'avanguardia. La vendono nei grandi magazzini».

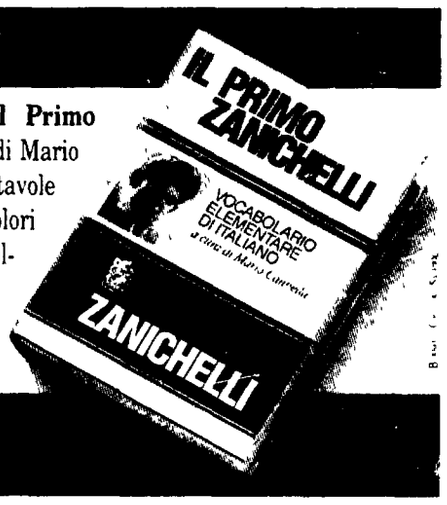
Proseguiamo con il nostro poeta che insegna lingua e letteratura inglese, al Brooklyn College fino a qualche tempo fa; adesso in una piccola università a cento chilometri da New York. «Noi poeti ci manteniamo tutti così, con le lezioni di poesia e insegnando a scrivere poesia. Negli Stati Uniti è una vera e propria industria. Voi europei trovate la cosa incredibile. Comunque, io invito i miei studenti a comporre poemi con i cruciverba, con i rebus della "Settimana enigmistica", un giornale che considero straordinariamente interessante».

Tradotto in moltissimi paesi, tranne in Francia dove pure ha soggiornato per dieci anni, Ashbery si richiama a Keats, a Stevens. «Amo i romantici inglesi, i metafisici come Donne. È su di me ha avuto enorme influenza "Ebdoméros" di De Chirico». Cita ancora Rimbaud, Roussel: i poeti folli, insomma.

Detto tutto questo, scarsi onori, secondo il poeta, sono riservati alla poesia. «Forse succede in Unione sovietica. Immagino che dipenda dalla noia. Da noi sono in pochi a prenderla in considerazione. Da noi, nell'America dei regimi di Bush, di Reagan, che favorisce i ricchi, mentre sta contro i poveri e contro la cultura», quell'America Ashbery la detesta. Anche se il nostro mancino poeta (scrive, infatti, con la sinistra), sa bene che la poesia «non è una voce utile per cambiare la vita». L'avanguardia (poetica, letteraria) sa bene che per la poesia i contenuti contano poco. O niente.

Zanichelli 0-12

L'italiano dei grandi s'impara da piccoli. Con **Il Primo Zanichelli,** il vocabolario elementare d'italiano a cura di Mario Cannella: oltre 15 000 voci, più di 21 000 accezioni, 234 tavole in bianco e nero con oltre 4 400 figure e 96 tavole a colori con più di 600 figure: dall'anatomia all'ambiente, dall'archeologia all'astronomia, dalle attività dell'uomo ai tipi di scrittura e alfabeti. **Il Primo Zanichelli:** chi ben comincia, continua meglio.



Parola di Zanichelli